SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

UDINE

Lotta e lavoro

GIORNALE DELLA FEDERAZIONE UDINESE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOMENICA 2 giugno 1946
ANNO II - N. 35 — Una copia L. 4 - Arretrato L. 6
Direzione, Redazione, Amministrazione: UDINE, Casa del Popolo, tel. 50
Redazione di Pordenone: PORDENONE: Teatro Licinio - Telefono 1.42

ABBONAMENTI: Annuo 310 - Semestrale 160 - Trimestrale 85
SOSTENITORE: 600 - 350 - 200
Spedizione in abbonamento postale

Lavoratori il voto per la Repubblica è il voto per l'Italia è il voto per il rinnovamento del nostro Paese

2 giugno 1946

Nella vita di ogni popolo vi sono delle date decisive. Per il popolo italiano il 2 giugno è una di queste date. Si tratta di decidere del suo destino. Si tratta di decidere se per il popolo italiano può aprirsi un periodo di libertà, di democrazia, di progresso, in cui le forze sociali di reazione, i latifondisti, i grossi capitalisti, gli speculatori, gli affamatori del popolo, ed i loro servitori sul piano politico, che ieri erano i fascisti, e che oggi sono mascherati sotto altre denominazioni, debbono ancora prevalere oppure saranno cacciati dalla volontà del popolo.

L'asprezza con cui è stata condotta la campagna elettorale, la vergognosa campagna che da alcuni esponenti di partiti, che si chiamano a parole democratici, è stata condotta contro i comunisti, sulla base di calunnie e di menzogne, campagna in cui si è giunti fino ad usare non solo i motivi della propaganda fascista, ma anche la stessa terminologia, è la dimostrazione dell'importanza di questa campagna elettorale. Si è tutto mobilitato per impedire che il popolo possa veder chiaro nei suoi interessi. Anche i Sacerdoti, il cui ministero doveva essere un ministero di pietà e di giustizia, sono scesi nelle piazze per schierarsi fra i partigiani di un partito, per combattere una battaglia che obbiettivamente è contro la democrazia. Tutto quanto di obbrobrioso è stato possibile raccattare nelle pattumiere del fascismo, è stato amorosamente raccolto per cercare di scagliarlo contro i comunisti, per cercar di turbare la coscienza delle masse popolari. I comunisti hanno affermato che bisogna dare lavoro ai disoccupati, che bisogna difendere i salari dei lavoratori, gli stipendi degli impiegati, che bisogna rivedere e liquidare le pensioni, che bisogna pagare i danni di guerra, che bisogna fare qualcosa per lenire la miseria, la grande miseria del popolo. Si è risposto da parte di alcuni contradditori che questo non è importante, che importante invece è discutere su alcune posizioni filosofiche e si è insinuato che i comunisti sono dei rinnegati, il popolo deve aspettare come aspetta da secoli, il popolo deve essere sottomesso, ubbidiente a chi lo ha sempre oppresso. I comunisti sono il grande pericolo e lo sono appunto perchè aiutano il popolo, perchè si sono sempre trovati alla testa del popolo nella difesa dei suoi diritti.

Ma il popolo, i lavoratori, non si lascino ingannare. Studino i programmi e sopratutto ricordino, ricordino il periodo recente della dittatura fascista.

Il 2 giugno è una grande data. Ma se prevarranno le forze sociali che furono di sostegno del fascismo, se prevarranno quegli uomini che dimostrano di essere ancora oggi legati al fascismo, non vi sarà nessuna possibilità di soluzione dei problemi del popolo. I disoccupati non avranno lavoro, i pensionati moriranno di fame, gli impiegati non risolveranno i loro problemi di vita, i reduci vedranno l'inutilità delle loro sofferenze perchè l'Italia resterà sempre quella di prima, la guerra si profilerà all'orizzonte come un orrendo spettro, il 2 giugno sarà una data di sciagura.

Votando per la **REPUBBLICA**, votando per i **COMUNISTI**, si salverà l'**ITALIA**, si creeranno le condizioni di un grande avvenire per il nostro **POPOLO**.

Da 5 a 15 omicidi ogni giorno in Grecia

Secondo quanto scrive il redattore diplomatico dell'«Observer», il governo britannico ha inviato agli Stati Uniti un memoriale in cui propone che il plebiscito per il ritorno del re in Grecia venga tenuto quanto prima possibile, e non nel 1948 come precedentemente proposto. Il redattore scrive che le truppe inglesi rimarranno in Grecia fino all'escussione ddiplom cia fino all'esecuzione del plebiscito.

La Lega dei Sindacati ateniesi ha inviato alla Federazione sindacale mondiale e al Consiglio dei Sindacati di Londra, Parigi e New York telegrammi in cui si informa dell'aumentato terrore in Grecia e dell'intenzione del governo di porre i Sindacati fuori legge. Nella Grecia avvengono giornalmente da 5 a 15 omicidi, sopratutto di repubblicani o comunisti.

Ecco il testo del discorso pronunciato alla radio dal compagno Palmiro Togliatti, segretario del P. C. I.

CITTADINI ITALIANI!

La campagna per il referendum e per le elezioni dell'Assemblea costituente è virtualmente finita. I risorti partiti del popolo italiano si sono schierati, hanno definito la loro posizione, hanno espresso al paese il loro programma. Ancora poche battute e poi i cittadini, donne e uomini, incominceranno ad affluire alle sezioni elettorali, si chiuderanno nel segreto della cabina, deporranno nell'urna la scheda con la espressione della loro volontà.

Il momento è, fuori da ogni retorica, solenne.

Ed è giusto che in un momento simile, fatti tacere gli schiamazzi di parte, ogni cittadino italiano si raccolga in sè stesso e faccia valere davanti alla sua coscienza una voce sola: quella dell'interesse permanente della nazione.

La nazione italiana avrà l'una o l'altra parte: secondo il modo come il popolo domenica prossima si pronuncerà.

A seconda del modo come il popolo si pronuncerà, l'Italia riuscirà a risollevarsi rapidamente dalle attuali tragiche condizioni, a riconquistare completamente la sua indipendenza piena, ad avere un regime stabile, ordinato, democratico e a ricostruire la sua economia, gli interessi di tutti gli italiani, oppure sarà condannata a trascinarsi di difficoltà in difficoltà, di incertezza in incertezza, di crisi in crisi, e forse sarà precipitata ancora una volta in un abisso di miserie.

Chiedetevi, dunque, o cittadini, quello di cui la nostra patria, quello di cui la nazione oggi ha bisogno.

Prima di tutto la nazione ha bisogno di una giusta pace che le restituisca intera la sua indipendenza. Poi la nazione ha bisogno di uno stabile ordinamento democratico, che assicuri l'adesione e l'appoggio allo Stato delle grandi masse popolari. Infine la nazione ha bisogno di un'opera alacre di ricostruzione del tessuto economico del paese, oggi ancora lacerato, ma di una ricostruzione tale per cui le miserie di oggi siano liquidate con rapidità, e non possa mai più avvenire che vi si ricada in futuro.

Ma chi o che cosa ci potrà assicurare questi valori indispensabili per la redenzione e la rinascita nazionale? Ce li assicurerà, ce li potrà assicurare soltanto la espressione da parte del popolo intero della condanna più recisa del passato di vergogna e di oppressione da cui usciamo: l'energica manifestazione di una volontà di rinnovamento democratico profondo della nostra vita collettiva.

Un voto a favore della dinastia dei Savoia sarebbe in netto contrasto con tutt'e tre queste esigenze. Un voto a favore della dinastia dei Savoia farebbe gravare su tutta l'Italia, davanti a tutti i popoli democratici, il terribile peso di qualche cosa che continuerebbe a legarci irreparabilmente al passato fascista.

Ritengo sarebbe assurdo in questo caso sperare per l'Italia una sollecita pace giusta, con giuste frontiere nazionali, e con un pronto ritorno all'indipendenza. E la prova di ciò, del resto, è già stata data in tutti i tentativi che si sono svolti sino ad ora. Ma ancora più funeste sarebbero le conseguenze di un voto a favore della dinastia dei Savoia nei riguardi dei rapporti politici interni.

Di estrema gravità, che supera ogni nostra previsione, anche la più pessimistica, sono infatti le ultime dichiarazioni dell'attuale capo dello Stato, ultimo rappresentante dei Savoia. Egli ha infatti affermato che è intenzione dei Savoia organizzare un nuovo regime monarchico sulla base di rapporti diretti fra popolo e sovrano. Ma che vuol dire, questo? Questa è la formula esatta, precisa del bonapartismo, cioè di una monarchia la quale tende a diventare essa stessa asse e organizzazione di un regime di tipo fascista.

Ho riflettuto a lungo su questa dichiarazione dell'attuale capo dello Stato; l'ho vagliata secondo i criteri del diritto pubblico e secondo criteri politici e sono arrivato a questa conclusione: siccome non si può credere che una dichiarazione così grave sia sfuggita per leggerezza o per asineria, bisogna riconoscere che con questa dichiarazione i Savoia hanno detto apertamente che essi non intendono permettere che la nostra patria diventi un paese democratico come lo vogliono invece tutti gli italiani.

Se rimarranno i Savoia, ormai lo sappiamo perchè ce lo hanno detto loro stessi, avremo una monarchia bonapartista, cioè un regime di tipo reazionario monarchico. Non diventeremo un paese libero, ordinato, civile perchè il tentativo di fondare un regime monarchico bonarpartista in Italia inevitabilmente porterà confusione, porterà disordine, aprirà nel corpo della nazione italiana nuove, dolorose lacerazioni.

Non è questa, cittadini italiani, la sorte che ci auguriamo per il nostro disgraziato paese. Come italiani noi non vogliamo che questo avvenga in nessuna forma, sotto nessun travestimento; non possiamo volere che rinasca tra di noi un regime antidemocratico, di tendenza fascista e che inevitabilmente ci riporterebbe, per la logica stessa delle cose, al fascismo aperto e dichiarato.

Per il bene supremo della nazione il responso «repubblica» dovrà uscire dalle urne con una maggioranza trionfale. Avremo una repubblica democratica, che sarà la repubblica di tutti gli italiani, a capo della quale porremo un uomo di provata fede democratica e che ispiri fiducia a tutti i cittadini, a qualunque ceto o corrente politica essi appartengono.

Non vi sarà nessuna dittatura di una sola Assemblea, perchè noi stessi siamo d'accordo per un regime bicamerale, purchè ambedue le Camere siano fortemente democratiche.

Non vi sarà nessuna instabilità politica perchè alcuni grande partiti democratici repubblicani daranno fondamenta sicure a tutto il nostro ordinamento politico e civile.

Non vi sarà alcuna dittatura

Non faremo nessuna riforma se non dopo averla discussa e approvata per via democratica.

Saremo sicuri, in questo modo, di avere sepolto il passato fascista per sempre e di avere garantito alla nazione italiana una base feconda di indipendenza, di pace, di benessere per i lavoratori.

Cittadini italiani, il voto per la repubblica è dunque il voto per l'Italia, è il voto per il bene del nostro paese. Io vi invito a darlo tutti con concordia e con entusiasmo, con fiducia profonda nell'avvenire, con la volontà ferma di seppellire per sempre il passato.

Tutti quegli italiani che vogliono nell'Assemblea costituente, e quindi nel Governo, un gruppo compatto, forte, deciso di uomini i quali sappiano porre al disopra di tutto gli interessi nazionali e quelli dei lavoratori, tutti quegli italiani daranno il loro suffragio al Partito comunista.

Siamo il partito che non è mai venuto a nessun compromesso con la tirannide fascista, che nella lotta contro la tirannide fascista non ha mai esitato. Per questo siamo il vero partito della libertà.

Siamo il partito che è stato per tutti esempio e guida nella lotta contro l'invasore straniero per la liberazione del nostro paese. Per questo siamo il vero partito della nazione italiana, unito attorno ai suoi figli migliori.

Siamo il partito che comprende tutte le miserie e le necessità dei lavoratori, perchè con loro viviamo, operiamo, combattiamo. Per questo siamo il vero partito che vuole il rinnovamento politico e sociale della nazione.

Votando per la repubblica e per i candidati comunisti ogni cittadino italiano sarà sicuro di avere fatto verso sè stesso, verso le nuove generazioni, verso la sua Patria tutto il suo dovere.

Chiodi a tre punte

Vita cattolica ha gettato finalmente la sua pudica maschera e si rivela una robusta succursale del Nuovo Friuli. Nella sua quarta pagina, porta con ostentazione bellicosa una grande scheda elettorale con una ben visibile freccia che indica lo scudo della D. C. come il rimedio pei mortali.

* * *

Poveri piccoli democratici brancolanti fra tanto incenso... Quanti protettori disinteressati avete.

Ed anche i preti, contrariamente alle loro abitudini vi han preso a benvolere. Con quella bestiaccia grossa del comunismo, poverini come fanno a difendersi da soli... Ed eccolo lì il Nuovo Friuli tutto terrorizzato che occhieggia timidamente sotto le ampie tonache di Vita Cattolica.

* * *

Ho incontrato l'altro giorno un amico democristiano aspirante giornalista, sotto i portici di via Mercato Vecchio (alias Nuovo Mercato) con un notes in mano in attesa di poter intervistare qualcuna delle donzelle da noi attaccate e difese dal moralissimo Nuovo Friuli perchè in fin dei conti se la passano con gli alleati e non con i russi o i titini. Chissà pensava il caro giovanetto che qualcuna di queste giovanotte non sia iscritta al P.C.I.

E allora sì che gli faccio un bel tiro... Barbina ai numerosi redattori di L. L. (per chi non lo sapesse L.L. significa Lotta e Lavoro ed ha una certa reminiscenza di SS il che giustifica l'ipotesi avanzata dal Nuovo Friuli che i comunisti abbiano molto in comune con i nazisti).

* * *

Ebbene il giovane democratico odorante di bronzee campanelle mi dice con aria trionfante: «Hai visto eh! Non è vero che D. C. sia il partito dei preti!» — !?! — «Si! Non hai visto nell'ultimo numero di Vita Cattolica che frecciate contro lo scudo crociato!!».

* * *

Ma sono le ultime prodezze di Vita Cattolica che dovrà con stupefazione osservare (vedi notizia Ansa fresca fresca) il suo direttore salire sul banco dei rei confessi e non confessori per aver diffamato il compagno Togliatti Palmiro. C'è di mezzo una simpatica querela in piena regola.

* * *

Ed ora ritorniamo al nostro inseparabile Nuovo Friuli il settimanale anticomunista ed anti repubblicano.

* * *

Nel suo ultimo numero più progressivo degli altri perchè è stampato il mercoledì ed ha la data del 2 giugno ci sono delle cose veramente serie.

C'è perfino un roboante «Citate tutto, signori» diretto ai «compagni» di L. L. in tema della repubblica monarchica democristiana.

* * *

A noi basta farli arrabbiare un po' pubblicando invece proprio quello che a loro non fa piacere... Indubbiamente siamo dei cattivi, anzi degli atei perchè prendiamo in giro la Democrazia Cristiana.

* * *

«Citare tutto!». E' un bene. Citiamo, sempre in tema di tendenze spiccatamente monarchiche degli amici democristiani repubblicani, questo fatterello.

In occasione della pubblicazione di un manifesto repubblicano firmato da artisti intellettuali e giornalisti friulani di tutte le tendenze, democristiani in vista ed apprezzati si sono rifiutati di opporre la loro firma... perchè non è prudente... Non si sa mai.

* * *

Ancora? Guardate allora i manifesti monarchici affissi in gran copia per Udine. Riportano a loro favore nientedimeno che dichiarazioni del... repubblicano De Gasperi.

* * *

E per finire ancora qualcosa su Vita Cattolica settimanale di rincalzo per la D. C. Si vocifera che in seguito alla pazza idea avuta da una contadina di Moimacco di votare per il P C I... come giusta e meritata punizione alcune cavallette emigrate dall'Egitto in seguito all'arrivo in quel paese di Vittorio Emanuele più vorace di loro, si siano calate sulla proprietà della contadina stessa.

Attendono fino al due giugno.

Se la contadina voterà per il P. C. I. le cavallette distruggeranno tutto il raccolto di Catina la Comunista.

E «Vita Cattolica» ci scriverà su un articoletto che farà piangere dalla paura tutti coloro che hanno votato per il P.C.I. e che temono le cavallette.

Dal discorso di Scoccimarro al «Puccini»

L'abolizione della monarchia è una esigenza concreta della ricostruzione democratica della nazione

La repubblica popolare - Le riparazioni - Il programma di emergenza

Riportiamo dal discorso di Scoccimarro alcuni brani più significativi:

«L'abolizione della Monarchia per l'Italia è oggi una esigenza concreta della ricostruzione democratica del paese. Noi oggi sentiamo la necessità della instaurazione della repubblica italiana come una esigenza concreta di vita, di riorganizzazione e di sviluppo politico ed economico del paese. Le ragioni stanno nella storia passata e nell'esperienza presente.

Il passato ci dice che il patto fra Monarchia e popolo che Vittorio Emanuele III si impegnò col giuramento a rispettare, rispettando la volontà popolare, rispettando gli Istituti democratici, rispettando la sovranità del popolo, quel patto fu violato nell'ottobre del 1922 e la violazione è durata venti anni e poi anche dopo il 25 luglio non si rivelò fedele a quel patto perchè si rifiutò da parte del re la collaborazione dei Partiti popolari.

Oggi ancora l'abdicazione del re di questi ultimi tempi, è stata una nuova violazione di un Patto che intervenne due anni or sono fra la Monarchia e i rappresentanti di tutti i Partiti.

«In Italia noi abbiamo bisogno di abolire la Monarchia per una ragione di giustizia. Nessun fondamento morale avrebbero le Leggi e le sanzioni stipulate contro i responsabili del fascismo se il maggiore responsabile, che è stato il re, e con esso l'Istituto monarchico che ha reso possibile la sua azione, dovesse venire assolto. Noi abbiamo bisogno di abolire la monarchia per una ragione: perchè non si crea uno Stato democratico mettendo al vertice dello Stato i rappresentanti di forze antidemocratiche».

«Noi comunisti abbiamo proposto che, ancor prima delle elezioni, tutti i partiti che si sono dichiarati repubblicani, tutti gli uomini politici responsabili, si impegnino con una dichiarazione solenne dinanzi al Paese, che la repubblica che si costituirà nel prossimo mese di giugno, sarà una repubblica democratica, nella quale tutte le riforme che potranno essere discusse dovranno essere realizzate esclusivamente con metodo democratico di rispetto della volontà della maggioranza del popolo. Quando tutti i partiti e tutti gli uomini che hanno la responsabilità della direzione politica, impegneranno il proprio nome, la propria firma, il proprio onore di fronte al Paese, non ci sarà nessuno che domani potrà violare questo impegno senza essere immediatamente condannato da tutto il popolo italiano.

E' da questa posizione che dipende il programma che noi presentiamo per la Costituente e che dal punto di vista della costituzione, deve realizzare in Italia una repubblica democratica parlamentare, una repubblica democratica, che riesca e garantisca tutte le tradizioni del diritto civile e politico dei cittadini, ma che deve fare, secondo noi, ancora un passo avanti. E il passo avanti da compiere è questo: bisogna riconoscere in Italia nella stessa costituzione, il diritto al lavoro.

Elementi nuovi che noi vorremmo introdurre nella costituzione sono ancora questi: bisogna mutare nelle nostre leggi il concetto di proprietà. E' venuto il tempo che bisogna modificarlo questo concetto e nel concetto di proprietà bisogna far cadere oggi l'accento sulla funzione sociale della proprietà privata.

Terzo elemento nuovo che noi vorremmo introdurre nella costituzione italiana è il principio del controllo popolare sulla attività statale, il diritto per gli elettori di revocare il mandato dei propri eletti quando questi non rispondono più alla loro fiducia. Noi sappiamo cosa avviene oggi: si fanno le elezioni e gli eletti poi fanno quello che vogliono. Noi vorremmo che si organizzasse la vita politica italiana in modo tale che l'attività dei dirigenti dell'amministrazione dello Stato, della provincia e del Comune, fosse costantemente sotto il giudizio e il controllo del popolo.

Un altro principio riteniamo fondamentale per la vita italiana: bisogna creare in Italia un potere giudiziario che non è mai esistito in Italia. Secondo la vecchia costituzione, esisteva in Italia un ordine giudiziario, ma un vero potere giudiziario che abbia la forza in certi momenti di poter chiamare in giudizio anche il capo dello Stato, in Italia non è mai esistito.

Questi sono i principi generali che noi comunisti porremmo a base dei problemi che riguardano la nuova costituzione dello Stato. E questo in definitiva, come pratica organizzazione, significa elettività di tutte le camere.

Noi diciamo francamente: per noi il problema di una o due Camere non è essenziale. L'essenziale invece è che le Camere siano tutte elettive.

Accennando al problema delle riparazioni Scoccimarro dice:

«Io volevo accennare anche ad un altro problema che ha dato luogo anche qui ad una speculazione contro l'Unione Sovietica: alludo al problema delle riparazioni. Noi abbiamo speso per forniture, prestazioni, finanziamento agli alleati 400 miliardi e 535 milioni di lire. Abbiamo poi speso come contributo di cobelligeranza alla guerra altri 475 miliardi e 935 milioni. A questi si aggiungono altri 100 miliardi per le requisizioni fatte dagli alleati in Italia. Arriviamo ad una cifra di 975 miliardi che l'Italia ha dato per la guerra contro la Germania nazista. Ora: noi siamo un Paese nemico al quale si impose il tributo del vincitore, e allora paghiamo il capo constatando con amarezza che tutto il gioco della cobelligeranza era un inganno fatto al popolo italiano. Pazienza! Ma allora chiediamo che nelle riparazioni si consideri, si tenga conto di questi 975 miliardi. Oppure noi non siamo più un paese vinto, un paese nemico, ma siamo un paese cobelligerante, alleato, diremo noi ed allora fra alleati non ci si chiedono riparazioni.

Ai primi di marzo dell'anno scorso l'Unione Sovietica ha chiesto che l'Italia paghi 300 milioni di dollari. In tutto era una cifra di 30 miliardi, al posto di 975 miliardi. E l'Unione Sovietica, proponeva questa cifra, che dovrebbe andare a pagare tutti i disastri che gli eserciti fascisti hanno fatto in Russia, in Jugoslavia, in Albania e in Grecia.

Ma è avvenuto questa strana cosa: che noi questi 975 miliardi, qualche cosa un po' come contributo alla guerra generale contro i tedeschi, li abbiamo pagati proprio a quelli Stati ai quali non abbiamo recato alcun danno in casa loro. A paesi nei quali gli eserciti fascisti hanno fatto la guerra ed hanno veramente distrutto, non abbiamo dato ancora un soldo.

E all'Unione Sovietica noi rispondiamo: questi 300 milioni di dollari è un conto che lo regolerete fra voi alleati. L'Italia ha pagato molto di più per la guerra contro il nazismo».

Dopo aver parlato dell'Italianità di Trieste e della possibilità che essa rimanga all'Italia se sapremo sradicare il fascismo, Scoccimarro ha parlato delle grandi riforme agraria, industriale, bancaria. Tali riforme verranno discusse in Costituente. Però occorre subito fare qualcosa.

Non possiamo permettere che mentre si discute di riforme la gente muoia di fame.

«C'è già oggi in Italia una situazione che non ci permette di attendere alla realizzazione di queste riforme. Abbiamo più di due milioni di disoccupati; abbiamo la grande maggioranza dei nostri operai ed anche di impiegati che hanno stipendi e salari al disotto del minimo necessario per vivere. C'è la grande massa dei pensionati che non si riesce a capire come non siano ancora morti di fame; abbiamo una miseria crescente che desta fenomeni che ci preoccupano seriamente.

(continua in II. pag.)

La Costituente e il rinnovamento nazionale

Bisogna sostituire al vecchio Stato monarchico un nuovo Stato che sia l'espressione delle forze popolari

Le elezioni del 2 giugno dovranno essere l'inizio di una nuova vita per il nostro paese dopo tante sventure: perchè ciò sia, è necessario che tutti gli Italiani si accingano al grave atto con piena consapevolezza della sua importanza, con una visione chiara dei problemi che la Costituente dovrà risolvere. D'altra parte, non è possibile conoscere questi problemi nella loro forma attuale, se non si risale un poco a ritroso nel tempo, fino a vedere come e perchè essi si siano posti nella storia d'Italia. Ad esempio, tutti gli italiani onesti sono d'accordo nel riconoscere che il fascismo è stato la peggiore calamità per la nostra Patria, e nel desiderare che mai più esso riappaia fra noi. Non basta: per poter sbarrare la strada ad ogni ritorno fascista bisogna anche rendersi conto del perchè il fascismo è nato e si è sviluppato, nell'ambiente storico che ha dato vita a questo fungo velenoso e lo ha alimentato.

Questo ha fatto Scoccimarro, nel discorso pronunziato al V. Congresso del P. C. I., che ora esce stampato in opuscolo. E' una interpretazione storica tracciata a grandi linee, della società italiana, quale si costituì durante le lotte del primo Risorgimento e si sviluppò in seguito nello Stato unitario. Alla luce di questa interpretazione, coerente e rigorosa, il fascismo non appare più un fenomeno accidentale; dovuto alla malvagità di qualche uomo o all'avverso destino, bensì la risultante logica della precedente storia di uno Stato reazionario ed antipopolare. Ma questa analisi storica non è fine a sè stessa poichè essa pone fermamente la necessità di quelle profonde riforme strutturali, che sono preconizzate dal programma per la Costituente del P. C. I. Perchè il fascismo non ritorni, bisogna sostituire al vecchio Stato monarchico, dominato dal capitale finanziario e dalla grande proprietà terriera, uno stato che sia l'espressione delle nuove forze popolari; queste forze hanno dimostrato, durante la lotta sanguinosa del nostro secondo Risorgimento la capacità di reggere con mano ferma i destini del paese e di risolvere i problemi lasciati in sospeso dalle vecchie classi dominanti: problemi della terra, dell'ordinamento democratico dello Stato, della cultura nazionale e popolare, della creazione di una vera e solida unità nazionale italiana. Insieme con essi, la Costituente dovrà risolvere i problemi del tempo nostro, in particolare quello della riforma industriale e bancaria. Soltanto la soluzione giusta di questi problemi darà al nostro paese la possibilità di battere vie nuove, abbandonando per sempre la vecchia strada della miseria, dell'oppressione e della guerra.

Grande vittoria comunista nelle elezioni cecoslovacche

I comunisti nelle elezioni in Cecoslovacchia hanno riportato una grande vittoria.

Ecco la ripartizione dei seggi alla Costituente:

Comunisti: 144.
Socialisti naz. 55.
Democristiani: 47
Demoslovacchi: 43.
Socialdemocratici: 36.

Per la ripresa dell'industria italiana del giocattolo

Fra le produzioni più consone alle qualità creative di molte piccole e medie industrie italiane e di numerosi artigiani, che abbisognano unicamente di materie prime nazionali e nelle quali l'apporto della mano d'opera rappresenta un coefficiente di oltre il cinquanta per cento, è la produzione del giocattolo.

Si tratta dunque di un'industria che più facilmente si presta a superare l'attuale periodo di crisi in virtù soprattutto dello spirito di inventiva degli italiani.

E' per aiutare questa ripresa economica che a Milano un Comitato di delegati dell'industria, dell'artigianato e del commercio italiani con la partecipazione di un rappresentante della Camera di Commercio, si è riunito per ordinare la prima Mostra del giocattolo riservata ai produttori, al mercato interno ed estero, e che avrà luogo dal 27 giugno all'8 luglio nel Palazzo dell'Arte.

In tal modo oltre a costituire un punto d'incontro fra produttori e commercianti italiani la Mostra tende a creare un collegamento con il mercato estero mediante un apposito ufficio per l'esportazione in collegamento con i nostri Enti del Commercio e del Turismo.

Erano in tre: l'uomo dell'idea, il figlio e l'uomo come molti uomini...

Il maglio batteva, batteva sul ferro rosso e le scintille sprizzavano di qua e di là, un uomo sedeva su una panca, vicino al maglio e con destrezza girava e rigirava fra le mani quel pezzo di ferro che andava pian piano allargandosi e prendeva forma. L'uomo aveva la faccia nera, grosse goccie di sudore dalla fronte gli scendevano sulle gote, gli occhi, neri come il nero della faccia, erano lucenti, la fronte alta corrugata, la mascella sinistra si muoveva: era evidente che quell'uomo pensava ed il suo pensiero lo estraniava da tutto e da tutti. Non pensava a quel ferro che aveva sottomano, a quel ferro che si allargava e diventava vanga, non seguiva con il pensiero la trasformazione ma il suo cervello rimuginava qualche cos'altro mentre le mani si muovevano pratiche svelte ed il maglio batteva.

Pensava forse alla sua vita? no, aveva una moglie dei figli, una famiglia, un'idea; non pensava alla sua vita benchè travagliata perchè la moglie, i figli gli volevan bene e se il desco era scarso, misero il vestire, non lo rimproveravano nemmen con gli occhi ma sempre l'accoglievano, quando dal lavoro ritornava, sorridenti. Aveva un'idea e per quest'idea aveva la vita travagliata ma quando alla mente gli veniva questo pensiero sorrideva.

Non è travaglio, non è soffrire è dovere, è vivere intensamente, è avere nel cuore la verità e quando c'è la verità nessun dolore può offuscare la gioia di possederla. Pensava non a se, non alla sua famiglia, ma agli altri, alla grande famiglia dell'umanità a quella famiglia che si dibatteva sotto gli artigli di un'aquila potente e tremenda e non sapeva come fare per levarsi d'adosso quelle unghie acute che la facevano sanguinare la carne.

Lui l'aveva trovata la via, altri l'avevano trovata ma erano pochi contro l'apatia di molti, contro la forza di parecchi. E questi pochi lavoravano per istruire i molti per combattere i parecchi ed il lavoro era difficile, pericoloso ma i pochi andavano come i cristiani primi a portare la parola della erità, andavano, sotto gli occhi delle aquile e non temevano i loro artigli.

A questo pensava quell'uomo nero che di bianco aveva solo il bianco degli occhi ed i denti che il labbro scopriva disuguali e radi quando la bocca si stendeva al sorriso.

Il maglio si tacque, l'uomo s'alzò con la vanga fra le tenaglie e la gettò nel mucchio d'altre vanghe dicendo: «lavorate, per crepare». Solo per crepare, poichè il lavoro è vita s'è libera, il lavoro è vita se non è condanna ma condanna è quando non basta per vivere, quando serve per arricchire gli altri.

Nell'ufficio c'erano altri due uomini e tutti e tre si muovevano in mezzo al nero, erano sudati e stanchi e con gli stessi occhi neri guardavono le stesse cose.

Dalle sembianze del viso subito si vedeva che avevan sangue uguale nelle vene. Erano parenti e faticavano assieme per le loro famiglie. Uno era giovane, due attempati. Il padre del giovane era quello che prima sedeva sulla panca vicino al maglio, era quello dell'idea e dagli occhi si vedeva, dalla fronte, dal viso tutto si vedeva l'idea. Il giovane era troppo giovane ma dallo sguardo già si poteva scorgere il germe che nel padre era in pieno sviluppo, il germe dell'idea. L'altro era un uomo come molti uomini che soffrono e non han trovato la causa del loro soffrire ed anzichè pensare e trovare la via per sottrarsi alla sofferenza preferiscono l'effimera gioia nel bicchiere rosso di vino.

Tesero l'orecchio, la campana suonava, era mezzogiorno e piano, piano tutti e tre fecero la strada di tutti i giorni, la strada che li portava vicino ai loro familiari. Erano troppo stanchi per parlare ed ognuno aveva i propri pensieri dentro nella testa e nel cuore e perciò preferivano tacere. Camminavano a testa bassa e sembravano curvi ancora sotto il peso del lavoro. Erano tre uomini ma rappresentavano l'umanità, l'umanità con la schiena piegata, con l'idea, con i segni, con la gioia nel viso.

Cigolando il cancello s'aperse, erano a casa, sotto il portico era una porta. Il padre ed il figlio entrarono nella stessa porta l'altro in una altra un poco più in là.

L'uomo trovò nella casa la moglie e le chiese del vino per annegare in esso la sua stanchezza.

Il padre ed il figlio trovarono sulla mensa le minestre fumanti. Tutti sedevano quasi felici ai loro posti. La moglie parlò chiedendo: «siete stanchi» e con le bocche piene, con gli occhi sorridenti i due lavoratori risposero «no» mentre le braccia e la schiena dolevano per la fatica. Quella era la loro famiglia, semplice, buona, abituata agli stenti, ai sacrifici che le venivano dall'idea; non imprecava e poteva essere tristemente felice. Triste per l'ingiustizia del mondo, felice per l'affetto che univa fra loro i componenti e per la verità ch'era dentro d'essi.

L'uomo dell'idea non era cattivo ed in paese tutti sapevano ch'era onesto eppure non tutti gli volevan bene. I suoi nemici sapevan ch'era giusto ed era per la sua giustezza che gli volevan male. Avrebbe voluto vivere tranquillamente se avesse con i fascisti fatto lega e molte volte loro gli offrirono la possibilità d'entrare nelle nere file. Ma l'uomo non volle tradire i compagni non volle quella tranquillità del corpo perchè sapeva che per lui e per i suoi quella dell'anima era la migliore ed andava nella vita con la sua famiglia fra gli stenti e le persecuzioni con l'idea stretta nel petto.

Andarono i fascisti molte volte con bastoni, con pugnali fra i denti, nella casa dell'uomo dell'officina buono e lavoratore. Andarono ad impaurire la moglie ed i figli, andarono con l'olio di ricino e l'uomo bevvè con mano ferma senza tremare.

Andarono ancora e con i ferri ai polsi lo portarono nella buia prigione ed infinite volte perquisirono la sua casa. La moglie si abituò, i figli pure. L'uomo come molti uomini, il terzo ch'era nell'officina, la paura e la rabbia affogava nel vino.

Andarono tante volte ancora ma non riuscirono a spegnere la fiamma che animava gli occhi dell'uomo dell'idea, anzi questa fiamma brillava in altri occhi, negli occhi del figlio, in tutti gli occhi che potevano in quella famiglia capire quello che vedevano.

Ma un giorno il corpo non volle più obbedire allo spirito e stanco giacque in mezzo alle lacrime di molti. L'uomo dell'idea non respirava più. Stanca per il lavoro e le sofferenze la carne cedè alla morte ma lo spirito sano e forte ancor aleggiava fra i familiari e gli amici che lacrimavano intorno al corpo. Morto perchè morto? Morto il ricordo? La bontà? La rettitudine, l'esempio, l'ideale? No e non son queste le cose che fermano l'uomo? Morta la carne ma l'assenza di lui no; è dentro ancora, per sempre dentro nei cuori di quelli che a lui erano più vicini, degli amici e dei nemici pure poichè anche quelli comprendevano la bellezza dello spirito di lui.

Sulla sua bara posero i fiori rossi, rossi non meno del suo amore per i tribolati, rossi come la sua fede.

Gli sgherri guardavano ma i compagni ugualmente la falce ed il martello sul legno che chiudeva il corpo di lui, imprimettero.

Lavoro era stata la sua vita: onestà, bontà e lavoro rimaneva come ricordo suo nell'anima di tutti. Morì l'uomo ma l'idea ch'era in lui rimase, rimase nel cuore e negli occhi dei suoi figli e della sua compagna.

E l'uomo, come molti uomini, innanzi alla morte del fratello, per non soffrire, preferì ancora il vino e lui era l'umanità, l'umanità che voleva esser cieca, l'umanità che preferiva la benda perchè gli occhi ancora erano troppo deboli per vedere lo splendore della verità.

Ed il figlio? Il figlio vinse il dolore e rimase, rimase coi compagni per dare all'umanità la possibilità di vedere con gli occhi spalancati tutta la verità.

Angelica Beltrame

PICCOLO PRONTUARIO ELETTORALE

Ricordarsi della carta d'indentità

Il presidente consegna le due schede. Una per i partiti, l'altra per il referendum.

Si entra in cabina.

N.B. : scheda dove ci sono i simboli di tutti i partiti, si fa un segno nella prima casella in alto

Per il referendum c'è questa alternativa: repubblica o monarchia?

Chi può sbagliare? Si mette subito una crocetta accanto al contrassegno della repubblica.

Si riconsegnano le schede

Il presidente le mette nell'urne.

Vita sindacale

Nella riunione del 20 corrente numerosi intervenuti hanno proceduto alla costituzione del Sindacato farmacisti laureati collaboratori aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro. Il Sindacato ha preso sede presso la Federazione Provinciale addetti al commercio, ove sono stati impartiti ordini per il lavoro organizzativo ed assistenziale di ques importante e benemerita categoria di lavoratori.

Il Comitato Direttivo Provvisorio è stato costituito dai sigg. Cescutti dott. Arrigo, Savini dott. Marcella, Schiratti dott. Luigi e Martinis dr. Bruno.

Il Comitato conta sull'adesione e partecipazione completa di tutti i farmacisti, laureati collaboratori di Udine e Provincie perchè venga potenziata l'organizzazione che permetterà di difendere e tutelare efficacemente gl'interessi della categoria.

L'Adesione comporta, oltre la partecipazione attiva alle discussioni e lezioni che il Comitato indirà nell'interesse del Sindacato il pagamento della Tessera Confederale stabilita per l'anno 1946 in lire 35 ed il versamento delle quote mensili in lire 30 presso la Sede, alla Camera Confederale del Lavoro di Udine, ove gl'interessati potranno indirizzare la corrispondenza e ricevere tutte le informazioni.

Il posto degli esercenti a fianco dei lavoratori

Gli esercenti ed i piccoli rivenditori ambulanti sanno che, nella prossima battaglia per la Costituente, il loro posto deve essere a fianco degli altri lavoratori. Gli interessi degli uni si differenziano da quelli degli altri; ma in comune dovrà essere condotta la lotta contro uno stesso nemico: il grande monopolio, la grande speculazione, causa di miserie e rovine di tutto il nostro popolo.

Durante questi ultimi anni, in cui si è verificata la più sfrenata speculazione, si presenta la necessità di una profonda opera di chiarificazione per dissipare dubbi e rancori che si sono venuti determinando in seguito ad atteggiamenti sbagliati: atteggiamenti assunti sia da parte di lavoratori, i quali costituiscono la grande massa dei consumatori, sia da parte degli esercenti o venditori ambulanti. I quali, nella vita di ogni giorno, sono costretti a lottare contro lo stesso avversario che molto spesso rimane invisibile alle masse dei consumatori ma che tende tuttavia a strangolare entrambi.

Il consumatore commette un errore quando si scaglia contro i piccoli esercenti o il rivenditore di piazza, quando questi talvolta sono costretti a vendere a prezzi maggiorati la loro merce.

I diretti responsabili di tali aumenti sono i grandi accaparratori e speculatori, da cui il piccolo esercente è costretto dipendere.

Si potrebbe obiettare che gli esercenti e piccoli rivenditori ambulanti potrebbero rinunciare ad acquistare la loro merci a prezzi esagerati, ma ciò nulla cambierebbe poichè il consumatore, costretto dalle necessità, sarebbe costretto a cadere nelle stesse maglie della rete. Si sa che vi sono esercenti che si sono messi sul terreno della speculazione e come tali devono essere combattuti come lo sono i grandi commercianti ed i grandi industriali ma nella loro totalità essi, se vogliono salvarsi da una sicura rovina, devono trovarsi a fianco del consumatore per distruggere definitivamente il grande monopolio.

Perciò, se finora vi sono stati motivi che hanno provocato una divisione questi motivi si sono sviluppati per incompressione o per false prevenzioni.

E' opportuno chiarire ancora come intendiamo muoverci su un terreno di ricostruzione democratica, che per quanto ampia e progressiva, non significa rivoluzione socialista e neppure comunista. Noi intendiamo che, una volta nazionalizzati i grandi complessi monopolizzati, si debba sviluppare una attività associata o cooperativistica ma che accanto ad essa debba essere segnato il posto adeguato alla iniziativa privata, e dove le condizioni lo permettano anche alla costituzione di altre aziende. Lo stato democratico dovrà fornire i mezzi necessari, realizzando facilitazioni di credito o agevolazioni nel campo fiscale.

In questo momento è molto diffusa fra gli esercenti la preoccupazione sullo sviluppo in futuro del movimento cooperativistico il quale viene considerato ingiustamente come un diretto concorrente. Oggi ci troviamo ancora in una situazione anormale e non si può ancora valutare tale movimento, se non si ha una visione più ampia, in tutto il suo significato.

Con la creazione di grandi consorzi cooperativi, i piccoli esercenti e rivenditori ambulanti potrebbero attingere i loro rifornimenti e in tal modo combattere la concorrenza dei grandi commercianti e dei grandi industriali monopolizzatori, traendone notevoli vantaggi che si ripercuoterebbero tra le categorie più umili.

Senza dubbio si verificherà una certa concorrenza fra spacci cooperativi ed esercenti, ma servirà solo per normalizzare i prezzi ed impedirne le corse speculative. Perciò i piccoli esercenti e venditori ambulanti, in considerazione anche delle facilitazioni che avranno dallo stesso stato democratico avranno le possibilità di un ampio sviluppo come mai è stato possibile quando esistevano i grandi gruppi monopolistici.

Lo stato democratico che sorgerà il 2 giugno e le riforme che presenta il partito comunista saranno le sole che favoriranno nuove iniziative e permetteranno agli esercenti un più intenso sviluppo.

Il nuovo libro di Margherita Cattaneo

Corso di Primavera si intitola il nuovo libro di Margherita Cattaneo, uscito in questi giorni, nel quale l'illustre scrittrice di *Io nel mezzo* (Premio Viareggio) e di *Nasce una donna* affronta risolutamente l'ardua prova del romanzo. La prova è superata brillantemente, affermano i critici più intransigenti, che già riconobbero nei primi due libri una prosatrice delicata e originale, un'osservatrice caustica, un'interprete sicura di vicende semplici, miracolose, vissute sempre in un clima lirico, anche se chiuse nel breve giro dell'esperienza autobiografica. Ora da quel breve giro la Cattaneo è uscita: e *Corso di primavera* è un libro inquietante. Una famiglia, con personaggi di tutte le età e di tutti i problemi, una giustificazione di umanità per ogni errore, anzi un'assenza di qualsiasi errore; uno svolgersi insieme assurdo e naturale di circostanze che le stagioni legano e disciolgono: finche la sua trionfante corsa di una primavera risolve in un assoluto di gioia l'amore di due creature.

DOV'ERA IL RE?

di Vincenzo Bosani

Fratelli miei, compagni, cittadini:
chi non ricorda? E' storia nostra, d'ieri.
Quando, a Settembre, dalle porte alpine
l'orde naziste irruppero nei piano,
e sospinsero ai campi della morte,
come bestie al macello, nelle infami
tradotte incatenate, i prigionieri,
dov'era il re, il re dei mai pensieri?
Il re tentenna riparò a Pescara,
a consolarsi con la lenza e gli ami.
Quando il tedesco, truce per lo scacco,
massacrava sull'isole di Grecia
il fiore della nostra gioventù,
(o fratelli in ginocchio, o sfortunati
fratelli, che lottaste senza più
pane nè aiuti, laceri, assetati,
senza speranza alcuna di ritorno,
o fratelli in ginocchio, allineati,
volte al nemico le incorrotte fronti,
sotto le canne delle falciatrici!),
dov'era il re, il re delle vittorie,
il re che amava tanto i suoi soldati?
Rimuginava le fasciste glorie
in braccio agli alleati
Quando il terrore delle bande nere
incombeva sui nostri focolari,
dov'era il re guerriero,
il re sempre presente ai giorni amari?
Forse pesava la sua fortuna,
per ricomprar con essa il perso impero.
L'invasore spogliava ad una ad una
le case in pianto, sospingeva ai monti,
per la sua gente, il meglio degli armenti,
impiccava, spietato, i partigiani,
chiudeva i vecchi dentro le segrete,
violava donne, torturava,
bruciava, sotto i muri diroccati
delle case minate, i nostri morti,
gettava i fucilati lungo i greti
dei fiumi, o, sevizati, dentro i borri
sulle piazze, guardate dai venduti,
fra il terrore del popolo impotente,
pendevano i ventenni dalle torri:
il savoiardo, sordo al nostro grido,
lontano dal fragore della guerra,
nei cofani preziosi, ad una ad una
allineava, freddo, le monete,
impassibile, o Italia, alle tue sorti!

Pordenone, 9 maggio 1946
VINCENZO BORSARI

Ricordi della guerra di liberazione

Ormai tutto è finito e troppo si è parlato. Ma non possiamo fare a meno di commuoverci, nell'anniversario delle ultime giornate di attesa, della fine che non giungeva mai in questa terra carnica tanto provata, fine già esultante nelle città di pianura.

Ricordiamo. Un solo quadro riassume quei giorni precedenti la Liberazione: silenzio nella notte e volti tesi a un piccolo quadrato nel buio: la radio che sgranocchia e la voce dell'annunciatore commossa: «Milano libera, Genova libera, Torino libera...». Ma a un passo più forte per strada, tac e il quadrato luminoso si spenge facendo ritornare il silenzio.

Rimanemmo così divisi dal resto dell'Italia: gli altri fratelli pieni di gioia, noi chiusi qui ad attendere che il cielo si rachiarasse. Era grigio in quei giorni il cielo; pioggia fitta per le strade, lunghe colonne di carri traballanti e sporchi. I cosacchi in fuga che trascinavano nella loro marcia di sconfitta le donne e i bimbi, uniti ai tedeschi dal loro tragico destino.

Era il 1 Maggio. A Udine garrivano le bandiere sulla torre più alta del Castello e la pianura era libera. E l'Italia era libera, tutta. La gente rideva e si abbracciava perchè era tornato il sole. Qui, il cielo era grigio... affacciarsi alla finestra voleva dire scorgere senza fine carrette fangose e donne lacere e uomini stanchi, impazziti come cerbiatti inseguiti. Non capivano altro che di dover fuggire «lontano» in qualche «paese di là» che non esisteva. Lasciavano indietro l'orgoglio dei giorni di vittoria, la superbia e la sete di sangue italiano, resi stracci e pecore dallo spettro della vendetta. Dimenticavano per strada perfino i bambini e gli infelici; anche un vecchio senza una gamba, vidi, arrancare nel fango e poi fermarsi sul muretto di faccia, fra il turbinio della pioggia mista a nevischio, pronto ad aspettare la «fine». Bussavano alle porte e alle finestre che trovavano ostilmente, inesorabilmente serrate, abbandonavano i morti le immagini sacre, tutto, il superfluo, per correre, correre...

Noi, muti. Col cuore che batteva forte, con gli occhi fissi all'orologio: l'ora della radio, le ultime notizie. E i canti che giungevano oltre le onde sonore, rendevano più acuta la nostra ultima sofferenza.

Niente, 2 Maggio. Le colonne continuavano a passare e ad assottigliarsi. «Sembra che i Cosacchi accettino le trattative dei partigiani». Scesi in paese oltre la strada sassosa, in un attimo, con la coccarda tricolore appuntata sul petto. Volti ostili mi guardavano; la moglie del colonnello cosacco, mi vide dalla finestra e mi rivolse uno sguardo carico d'odio. Arrivai in piazza: non era vero, i Cosacchi non si arrendevano anzi erano decisi al momento di lasciare il paese a farlo saltare tutto a mezzo di un casotto carico di esplosivo.

Ma noi, fiduciosi della fine, cercammo febbrilmente le bandiere, tante bandiere che potessero ricoprire la casa.

Intanto il cannone si faceva sentire attraverso la cerchia dei monti coperti di nuova neve e quel suono tanto invocato (cannone amico, era, voce fraterna) rendeva più folle la nostra gioia.

Mi ricordo che mi sporsi alla finestra della mia camera per allacciare lo spago della bandiera a un chiodo sporgente. Passava sotto di me una lunghissima fila di cosacchi armati, con fucili mitragliatori, mitragliatrici pesanti, parabellum ecc. Risi forte e pensai che andavano a deporre le armi. Ma uno di essi rispose ironicamente alzando la testa alla mia risata, indicando i colori luminosi della bandiera: «Libertaa, no?» Cosa voleva dire?

Si seppe dopo, la mattina dopo, quando le notizie giunsero veloci. Una colonna armata di cosacchi era piombata su Ovaro, in rinforzo ad altri attaccati dai partigiani e avevano brutalmente sfogato il suo rancore di belva ferita a morte sulla popolazione. Erano stati fucilati una ventina di civili mentre la pianura tripudiava in libertà. L'ultimo minuto arrossato di sangue innocente.

Ma poi mi affacciai alla finestra, la millesima volta in quei giorni di ansia e vidi. Un gruppo di giovani con i fazzoletti di fiamma intorno al collo, passava e una grande bandiera era in mezzo a loro, luminosa anche sotto il cielo grigio: «Morte al fascismo» gridai. Le voci felici mi risposero e allora corsi verso la piazza, stringendo fra le mani un tricolore...

Alle scuole ci attendevano, i partigiani. Con sguardo commosso rividi i volti degli antichi compagni: quanto diversi da quelli dell'estate '44! Invecchiati e stanchi, smagriti e briciati dai sacrifici; eppure gli occhi brillavano più dei loro fazzoletti rossi, vividi e grandi nei volti scarni sotto i lunghi capelli incolti.

Tesi loro le braccia. Tutti li abbracciavano, perchè ritrovavano in essi i fanciulli gli uomini lasciati, i morti anche, quelli che come tanti avevano chiusa la loro Strada appena pochi giorni prima del gran giorno.

Ricordo che arrivò anche, lo vidi scendere da una macchina, raggiante, un altro compagno. Tre sole parole disse, dopo averci salutati: «Basta coi rastrellamenti». E con quelle parole lasciava dietro di sè un duro inverno di fame, di insidie, ringiovanito d'un tratto sotto il cielo nuovo.

Passarono altri tre giorni. Il cannone non si sentiva più ma gli Alleati erano vicini. Arrivavano e quello sarebbe stato l'ultimo giorno e il primo, per dopo riposare.

6 Maggio. La mattina vide sorgere sulla strada principale del paese l'arco di trionfo con le banderine alleate e anche le finestre si ricoprirono in un attimo di stelle di striscie di croci, rosse, bianche, blù, festanti, incrociate col bianco rosso e verde.

Pomeriggio: le 4, le 5, le 6. Arrivano? No, non ancora. E da che parte? Alle 8 circa udimmo la voce delle campane ridestarsi e un lungo fischio di sirena, l'ultimo, lacerò l'aria. Dopo pochi istanti fra due file di fazzoletti rossi e verdi e di bandiere, la prima autoblinda Alleata entrava dalla strada di Ampezzo in Villa Santina. Volti bianchi di polvere e arsi di sole, ma ridenti, ridenti negli occhi e nella bocca, felici come noi che tutto fosse finito e che altra gente avesse la libertà sulle labbra e nel cuore. Era già buio e l'aria echeggiava ancora di canti e le strade erano pieni di voci. Una motocicletta arrivò, si fermò sulla piazza. C'era un uomo, con un fazzoletto rosso al collo e il viso pallido di commozione: tornava dalle Carceri di via Spalato, dopo 388 giorni di agonia, vivo per miracolo dalla carneficina del 9 aprile.

Il giorno dopo, alle 14,30, partiva dalla stazione di Villa Santina il treno speciale, il primo, dopo quasi un anno di interruzione, la grossa locomotiva, infiocchettata di bandiere tricolori, corse per i prati rinverditi, accompagnando il suo fischio insistente dai canti felici della Liberazione.

FLORA BUCCIOLI

Collaborare per il benessere del popolo

Chiusaforte

In seguito all'articolo apparso sul settimanale «NUOVO FRIULI» il giorno del mese di maggio. Precisiamo: Il giorno della Liberazione si riunì per la prima volta in regime di libertà il C. L. N. precedentemente formato, alla riunione vi partecipò una grande massa di popolo che domandò l'esclusione di qualche elemento per il suo passato. Si passò quindi alla nomina del nuovo Presidente. Per questioni di tempo, ma non perchè fosse voluto dal popolo, poichè a Chiusaforte nessuno lo conosceva, ci risultò che il signor Pesamosca Giovanni attuale Segretario della Democrazia Cristiana entrò a far parte di questo Comitato in tempo di emergenza, per incarico ricevuto da Pontebba. Qualche giorno più tardi in seguito ad un ordine da Udine dal C.L.N.P. si costituì la nuova Amministrazione Comunale.

Dopo un mese circa si costituì la Sezione Comunale del Partito Comunista Italiano la quale cominciò a sorvegliare l'Amministrazione, e certi elementi fascisti, e da questo ci risultò che questi signori si riunivano ogni sera con partecipazione del Pesamosca. Su questo si intervenne immediatamente, e in un primo tempo abbiamo consigliato il Pesamosca a staccarsi da questi elementi. Ma questo a nulla valse. In un secondo tempo siamo venuti a conoscenza che il Pesamosca in passato aveva avuto delle cariche dal defunto regime e per questo si potè capire quale fosse la causa che lui non arrivava a staccarsi dai suddetti elementi.

Di conseguenza ci fu una rimostranza, alla quale parteciparono un centinaio di capi famiglia. Non con la violenza quindi come accenna l'articolo del «Nuovo Friuli» si rovesciò l'Amministrazione e se ne costituì un'altra mista. La nuova Amministrazione fu composta da comunisti ed indipendenti dato che altri Partiti non erano stati formati.

In seguito alla costituzione alla costituzione della Sezione Socialista e Democrazia Cristiana si costituì il C.L.N.C. locale, il quale decise di rimaneggiare l'Amministrazione in modo da includere tutte le correnti, compresa la Democrazia Cristiana. Vista la brevità che ci separava dalle elezioni amministrative venne in seguito deciso di astenersi da ciò e quindi si costituì una Amministrazione comunista e socialista e indipendenti. Senonchè in seguito alle non avvenute elezioni e alle volontarie dimissioni del Sindaco compagno Della Mea Silvio e di un assessore si decise di ricostruire l'Amministrazione attuale, alla quale presero parte tutte le correnti con il pieno accordo di tutti i Partiti.

Dopo qualche tempo i democristiani si misero a fare della pubblicità dicendo che i comunisti avevano chiesto a Pesamosca di accettare la carica di Sindaco. Cosa mai avvenuta.

Signori democristiani se attraverso il C.L.N.C eravate contenti di quello che era stato fatto, cosa andate in cerca ora?

Non sarebbe ora che si mettano da parte le menzogne?

Cerchiamo invece di metterci di accordo, e di collaborare assieme per fare qualche cosa di buono in favore della nostra popolazione.

L. V.

Dal discorso di Scoccimarro

(continuazione dalla 1. pag.)

Su mille bambini che nascono in Italia, nel primo anno ne muoiono cento.

Di fronte a questa realtà, qualsiasi Governo serio che esca dalla volontà di un voto popolare, deve fronteggiare subito queste esigenze perchè ci potrebbe capitare che per guardare troppo al domani, alle riforme costituzionali e alla riorganizzazione noi vi arriviamo non già con un popolo di lavoratori, ma con un popolo in decadenza fisica, perchè minato dalle sue stesse condizioni materiali di vita.

«Un altro problema dei danni di guerra. Sono 4335 miliardi che l'Italia non potrà mai pagare. Fino ad oggi non si è ancora risolto niente perchè vi sono due punti di vista che si fronteggiano. Gli uni dicono: diamo il 25 per cento a tutti i danneggiati. Noi diciamo che a coloro che sono rimasti senza casa e senza niente, bisogna risarcire il 100 per cento, mentre invece si può fare a meno di risarcire coloro che, nonostante i danni della guerra, hanno ancora dei buoni patrimoni. E', in fondo, il popolo italiano che dirà, dopo il 2 giugno, in quale forma sarà risolto questo problema.

Se fossimo aggrediti alle nostre frontiere da un nemico che ci obbligasse alla guerra, troveremo i mezzi per difendere il nostro Paese. Ora io penso che la tubercolosi, la degenerazione dei nostri bambini, la disoccupazione che demoralizza i lavoratori, che il problema dei danni di guerra, che il problema delle pensioni, che sono oltre tutto problemi morali, vadano considerati come un nemico che minaccia l'avvenire del popolo italiano.

E bisogna trovare i mezzi per combatterlo. Questi mezzi, sono la imposta straordinaria, prestiti interni ed esteri, profitti di regime, di guerra, di speculazione.

Soltanto che bisogna decidere una cosa: a chi affidare le forze politiche italiane, la direzione di un'opera di questo genere. Vi sono tre grandi partiti di massa che costituiscono la base del futuro governo: Partito democratico cristiano, Partito comunista e Partito socialista. Però non è indifferente sapere quale di questi tre partiti sarà il partito più forte agli effetti della politica da sviluppare domani. Ogni partito ha una sua caratteristica propria, e un suo particolare metodo di azione politica».

Il compagno Scoccimarro ha poi svolto una serrata critica alla Democrazia Cristiana, toccando inoltre il problema dei rapporti con i socialisti.

Alla fine del comizio una calorosa ovazione ha salutato il compagno Scoccimarro.

Cividale

Sgravi fiscali

Il gruppo Poligrafici di Cividale constatato che, contrariamente alle annunciazioni in proposito apparse sulla stampa, fino ad ora non è avvenuta nessuna discussione e decisione in seno al Governo relativamente agli disgravi fiscali in favore dei lavoratori contenuti nei progetto del Ministro delle Finanze Mauro Scoccimarro, tendenti ad elevare il minimo imponibile per l'applicazione della imposta complementare e' 6% e a ridurne l'attuale aliquota.

Considerato che l'approvazione e l'applicazione del suddetto provvedimento, anche in rapporto al concetto di imposte progressive risponde a quel senso di equità che vuole esenti dal peso fiscale, o limitato nelle sue conseguenze, le categorie dei lavoratori salariati e stipendiati.

Indica agli organi della Confederazione Generale Italiana del Lavoro la necessità di sollecitare l'immediata discussione dei provvedimenti in oggetto, prospettando al Governo il desiderio delle masse lavoratrici di veder posto un termine ad una situazione di vana attesa che provoca tra di esse delusioni e giustificati risentimenti, e contiene in sè la minaccia di future agitazioni.

Invita la Camera del Lavoro Mandamentale di portare a conoscenza la presente mozione ai lavoratori delle altre categorie, per ricevere le eventuali adesioni e curarne l'inoltro alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro ed agli organismi competenti.

E' morto il partigiano Bon

Largo rimpianto e profondo cordoglio ha suscitato ovunque, ed in ispecie nell'ambiente partigiano la notizia della dipartita, dopo lunga malattia stoicamente sopportata, del combattente della libertà Lorenzo Bon (Trippe) avvenuta nella sua abitazione in Via Superiore a Udine a soli 49 anni.

Forte tempra di lavoratore e pieno di fede egli si è costantemente battuto per la causa degli sfruttati.

Lorenzo Bon, quasi cinquantenne, nel settembre 1943, quando molti tradivano o preferivano il vile imboscamento, non ci pensò due volte a scegliere la strada: quella del dovere e dell'onore. E fu in montagna, fu garibaldino.

La sua vita di partigiano fu un esempio mirabile di sacrificio e di dedizione alla causa della libertà e della Patria. Ardito, generoso e valoroso come pochi, Lorenzo Bon militò nelle file delle gloriose formazioni «Manara, Buozzi e Natisone». Lavorò anche in pianura con i G.A.P. ed anche qui ebbe modo di distinguersi per capacità, ardimento e sprezzo del pericolo.

I funerali sono riusciti una imponente dimostrazione di cordoglio e di stima. Il corteo si è mosso dalla abitazione dell'estinto.

Vita in una soffitta

RACCONTO

Camminava con la testa un po' china, Anna, occupata nell'inseguire i suoi pensieri che vagavano dispersi. Era stanca: aveva insegnato per varie ore e la testa le pesava. Camminava rasentando il muro, come se avesse voluto sfuggire gli altrui sguardi: camminava piano quasi avesse voluto ritardare il più possibile, l'andare a chiudersi là nella sua povera stanza. Era triste, inquieta, d'una inquietudine che conosceva già da troppo tempo perchè non fosse diventata abitudine.

Si sentiva stanca di una vita di sacrificio continuo, di una continua lotta contro la miseria: stanca di pensarvi su senza pose consumando intanto giovinezza ed energie vitali.

Rincasava. Passando innanzi una sala pubblica, udì musica da ballo. Sentiva un desiderio essa, di vivere freneticamente, sentiva in sè la sua giovinezza agitarsi e rivendicare potentemente il suo diritto alla vita. Ma non pativa, non aveva tempo di pensare a se stessa lei, presa da tante cose più utili e più necessarie.

Rincasò triste, si sedè in un cantuccio coi gomiti appoggiati alla tavola, prese la testa fra le mani e si mise a pensare. Doveva essere sempre così povera, sempre insegnare e scrivere articoli per riviste e fare traduzioni per un'editore che la strozzava: doveva consumare i suoi giorni nel lavoro, le sue notti sui libri di scuola, ogni giorno rinunciare a qualcosa, ogni giorno dimenticare la Vita?

Anna, solo da qualche anno aveva compreso la miseria e il sacrificio e il lavoro. Bambina aveva vissuto in quell'innocente egoismo dei figli che non conoscono i sacrifici dei genitori. Nulla le era mancato, nè mai s'era chiesta come suo padre col misero stipendio di un lavoro mal compensato, avesse potuto darle un'educazione e farla vivere in modo che non si sentisse inferiore ad alcuna sua compagna.

Poi, il padre era morto, il fratello partito per la guerra, nè era più ritornato, la madre aveva cominciato a girare per le case vendendo la fatica delle sue braccia per non morire. Anna aveva cominciato allora a considerare la vita, e dai castelli incantati della sua fanciullezza era caduta già di colpo a conoscere le miserie del mondo. Era naturale che in quelle condizioni e a quell'età la sua formazione interiore ne dovesse risentire profondamente: cominciò assai presto a discutere uomini e cose e a giudicarli con sicurezza. Anna era una idealista: inoltre aveva un'alta opinione di se stessa.

Coi gomiti sul tavolo pensava. Le tornava agli orecchi la musica udita poco prima e la visione di una vita così diversa dalla sua, il cui pensiero troppo spesso incorreva alla fantasia già così facilmente eccitabile. Era un'adolescente Anna, e la sua natura si sentiva, si destava alle volte improvvisa chiedendo di vivere.

Come si può a vent'anni costringere il fuoco della propria anima in una stanzetta di pochi metri quadrati, dove d'inverno si gelava e di notte si sentivano correre i topi? Insegnava sei ore al giorno e studiava la notte. Passava le domeniche a rammendare e cucire perchè c'era la mamma e due piccole sorelle a cui bisognava pensare. Aveva finito il liceo, e s'era iscritta ad [illegible] vent'anni Anna, ma sapeva già non erano bastanti e continuamente [illegible] ossessione.

[illegible] povertà a volte ne provava una vera [illegible] delle proprie spese, e perdeva ai [illegible] che uscivano dalle scarpe già troppo [illegible] guadagni, per quanto si sforzasse assillata dal pensiero della sua pupo consumate. Aveva con tanti stentante cose. Le mille rinuncie di

Possedeva un'anima ribelle, una mente inquieta; non capace e non abituata a piegare la fronte innanzi alla avversità della vita, si ergeva con tutte le sue forze contro di essa per dominarla.

Anna non era donna capace di considerare il denaro; sentiva così potentemente la vita dello spirito, ch'era tutto ugualmente disprezzabile per lei quanto la faceva lavorare la vita materiale.

E invece si vedeva costretta a vivere continuamente in contatto con questa miseria; dover continuamente farsi questa scelta: comprare una maglietta alla sorella, una medicina alla mamma o un libro di scuola per se. Vedere il danaro, questa cosa che odiava e disprezzava farsi padrone e signore della sua esistenza questo denaro che costava tanto guadagnare e che si stava così poco a spendere. E intanto la mamma che si faceva sempre più curva e più stanca; la mamma che pareva non pigliasse mai cibo per darlo tutto ai figlioli. Oh Anna lo sapeva a le non era sfuggito quando la mamma toglieva qualcosa dal suo piatto accorgendosi che alla fine del pasto le bimbe avevano ancora fame: ed aveva desiderio di piangere.

Oh Dio, quanto tempo avrebbe ancora continuato così? Era possibile che si dovesse patire e patire, e la vita dovesse continuare ugualmente? Si alzò dal tavolo e cominciò a camminare per la stanza. Il sole che andava ormai morendo al crepuscolo le ferì lo sguardo. S'affacciò alla finestra con uno struggimento d'animo immenso: sentiva un profumo tenue venire dal giardino di sotto e le parve che una musica lontana le giungesse agli orecchi. Si ricordò che era primavera, e che questi erano e dovevano essere gli anni più belli. Poi ebbe la sensazione che di questi anni, ella non avrebbe goduto; che la primavera splendesse, ma non per lei per lei costretta a consumarla in una lotta giornaliera, costretta perfino a tornare le ali al'la sua fantasia per far meno crudi i contatti con la realtà della sua vita.

Portò i pugni alle tempia, ed ebbe un subito scatto d'ira. Aveva vent'anni lei, aveva un disperato bisogno di abiti belli, di ridere, divertirsi: sentiva di soffocare in poco spazio, sentiva che una tremenda ingiustizia si compiva ai suoi danni. Oltre questa finestra c'era un mondo, un mondo diverso dal suo, che non conosceva questa miseria e questo dolore. Sentì qualche cosa dentro di se ribellarsi. Avvertiva che questa società in cui viveva era sbagliata, che era tutta sbagliata dalle fondamenta e che bisognava rovesciarla per rifarla di nuovo. Non le sfuggiva che in tante soffitte di questo mondo c'erano anime come le sue, languivano menti capaci forse di grandi cose, perivano corpi giovani per insufficenza di aria e di luce. Il mondo le appariva come qualche cosa di mostruosamente sbagliato da cui ogni concetto etico era sbiadito per lasciar posto ad un'egoismo imperante nutrito di bassezza e di lussuria. E le parve d'impersonificare in un momento tutta l'umanità dolorante, e le parve che dai secoli passati uscissero fantasmi cenciosi dagli occhi fiammeggianti e formassero un esercito compatto e inviacibile. Le parve di sentirsi ingrandita di sentirsi profettare nell'ideale che una mano le squarciasse il velo dell'avvenire: il mondo si trasformava.

Prese la testa fra le mani; si sentiva stanca e un subito bisogno di abbandono l'aveva colta. Piegò la testa fra le braccia e chiuse gli occhi. I suoi pensieri vagavano dispersi, nè cercava ormai di raggiungerli e di metterli insieme. Sentiva nel suo cervello delle onde che s'allargano come quando gettiamo un sasso in una conca d'acqua. Venne il sonno; ecco era la sua giovinezza che trionfava anche delle pene dell'anima, che la preparava col riposo ad accettare e sostenere la fatica di un'altro giorno di lotta; forse una luce nuova rischiarava l'orizzonte e forse s'era assopita con questa certezza.

Giovanna Grazia Gobesso

Direttore responsabile LUIGI BORTOLUSSI
Redattore capo: LORIS FORTUNA
Tip. Editrice di via Cardocci - Udine